

Da «picconate» a «governissimo» Il Devoto-Oli degli anni 90

La strana lingua del nostro presente piena di «eurogoli», «governissimi», «picconate», «estremazioni» e via dicendo rappresenta un modo per capire l'evoluzione della socie-

La redazione del dizionario Devoto-Oli ha raccolto in un volume dal titolo «Le parole degli anni Novanta» cinquemila voci, locuzioni e modi di dire che sono oggi il lato più «moderno» della nostra lingua. Solo una minima parte di queste parole entrerà definitivamente nel nostro lessico le altre serviranno a rappresentare una stagione della nostra vita. Esperti e commentatori (da Placido ad Arbore a Ippoliti) ne parleranno giovedì pomeriggio a Roma all'Hotel Forum.

CULTURA

La morale in frantumi /2. Come sono cambiate le leggi che regolano i rapporti sempre difficili fra aspirazioni individuali e bisogni comuni? Rispondono un celebre bioetico americano e il filosofo Salvatore Veca «Il rispetto dovuto a chiunque e l'eguale dignità si devono imparare»

Desideri & Consumi

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Primo non avrai altro Dio all'infuori di me. Secondo non effettuerai esperimenti di ingegneria genetica. Terzo non intrascherai tangenti per l'appalto della fornitura di biancheria all'ospedale cittadino. La serie di precetti lasciali in eredità dal buon Dio avrebbe potuto essere infinita. Saremmo tutti non meno fambiti di quanto siamo, ma senz'altro più tranquilli, sapendo ciò che si dovrebbe e ciò che non si dovrebbe fare. Invece non le gatte ce le dobbiamo pelare da soli, più liberi ma più confusi. Salvatore Veca, filosofo politico nel suo libro «Etica e Politica» immagina che Dio si congedi dagli uomini e che, nel congedarsi, comunichi alcune sue convinzioni. Tra le altre cose, Dio dice: «Non è così chiaro in che senso io vi abbia dato il libero arbitrio, ma questa capacità - che è un ingrediente essenziale per l'etica - è certamente parte della vostra condizione nel mondo o del mondo, almeno per come essere appare a voi. È facile prevedere che voi vi impegnerete a trovare buone ragioni per rispondere alle nocevoli domande su «come si deve vivere». Questa vostra impresa conoscerà attimi di intensa eccitazione e di scontento e delusione, eufonia e fiducia nella ragione hanno come inevitabili i compagni di viaggio il senso dell'assurdo e la percezione dei vostri limiti. Poter» Veca ha partecipato all'Assise internazionale di bioetica, organizzata dalla Fondazione Basso e dalla Farmindustria, che si è svolta venerdì e sabato a Roma.

della tolleranza e della disponibilità all'ascolto delle ragioni degli altri. Ma raggiungere questi obiettivi esula dalle capacità della filosofia. La filosofia può dare delle ragioni, ma il problema è trasformare le ragioni in motivazioni. E questo è un compito dell'educazione, a partire dall'asilo. Noi possiamo costruire i migliori teoremi per dimostrare che dobbiamo prendere sul serio gli altri, ma il rispetto dovuto a chiunque, l'eguale dignità delle persone, si devono imparare. E si deve cominciare da bambini, come accade con l'apprendimento del linguaggio. Certo, il problema è chi educerà gli educatori? Ma questo paese ha bisogno prima ancora che di un patto di cittadinanza, di costruire un patto di civiltà.

Ma la frantumazione dell'etica esiste?

Intanto bisogna intendersi sulle parole. Se con «etica» ci riferiamo ad una famiglia di teorie che cercano dei criteri per dire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, che cosa è approvabile e che cosa non lo è alla luce di un argomento, se parliamo cioè di etica razionale, allora non ci troviamo di fronte ad una frantumazione, quanto invece a differenti applicazioni. Le teorie normative (da un punto di vista etico e non giuridico) sono inevitabilmente costruite ad un alto grado di generalità. Negli ultimi vent'anni c'è stato un progressivo e crescente tentativo di applicare i criteri delle teorie normative a sfere dell'azione sociale che richiedono una maggiore prossimità, data la specificità dei dilemmi che presentano. Facciamo un esempio quando si è cominciato a parlare di etica ambientale o della nostra responsabilità verso le generazioni future, abbiamo assistito al tentativo, da parte di filosofi morali e filosofi della politica di estendere i criteri delle teorie morali in una direzione applicativa. Ora la cosa rilevante è che questa estensione è avvenuta in tutti quei casi in cui ci siamo trovati in presenza di un aumento di potere. Le teorie normative generali, nella maggior parte dei casi, sono state



teorie destinate a trovare criteri di valutazione etica delle istituzioni politiche e delle esemplificazioni più importanti dell'esercizio di un'autorità che ha effetti sui prospettivi di vita in termini di diritti, benessere, opportunità degli uomini e delle donne che vivono nella polis. Il problema del passaggio alle etiche speciali corrisponde alla percezione di un arcipelago di differenti poteri. L'etica dell'economia, ad esempio, sorge perché dobbiamo dare una valutazione etica di quelle organizzazioni economiche operanti sui mercati che per le loro scelte incidono sui destini di vita umana almeno tanto quanto le istituzioni politiche. L'enorme crescita delle nostre capacità causali è un enorme aumento di potere, ed ovunque insorgano poteri insorgano anche il problema della loro legittimità della loro giustificabilità. Noi non avremmo mai discusso di problemi di bioetica se non fossimo in grado di fare un po' di

cocktail genetico. In questo senso, io vedo non tanto una frantumazione, quanto piuttosto un passaggio dalla teoria normativa di ampio sfondo generata dal fermento standard alla giustificazione dell'autorità alla giustificazione di alcune istituzioni o pratiche sociali (che possono essere mediche o geneticali o dei padroni dell'informazione). È una frantumazione che ci fa perdere il filo, ci fa rimanere senza fondamento? Non credo. Il confronto avviene, nell'ambito dell'etica razionale, tra i diversi modi di interpretare i criteri di giustificazione. Ci basiamo su un criterio centrato sulla nozione di utilità collettiva o ci basiamo sulla tesi dei diritti? Ci basiamo su una tesi centrata sulla nozione di equità o sull'efficienza? Su quale interpretazione dei diritti ci orientiamo?

Qualsiasi criterio adottiamo, però, la scelta etica ha un costo. Quanto dobbiamo spendere per avere una so-

cietà migliore? I costi ci sono e sono molto differenziati fra loro. Prendiamo il caso di un modello alternativo di consumo non possiamo mantenere aspettative di benessere così alte in presenza di problemi come quello della giustizia sul piano internazionale, in termini di risorse. L'imperativo oggi è globalizzare i principi di giustizia distributiva al primo stadio c'è il tema dei diritti umani, al secondo stadio, il tema della distribuzione delle risorse. Tutto questo costa, ovviamente. Anche in termini di riduzione della libertà? Sì, se non vi è la premessa della cultura. È ovvio che non si può violare la sovranità dei consumatori, che peraltro è modellata dalla pubblicità e dall'informazione. Tuttavia, possiamo assumere che i consumatori apprendano che il loro modo di consumare è qualcosa che non riguarda solo loro, ma anche gli altri. Diciamo, allora, che noi rispettiamo le preferenze della gente, ma

quelle preferenze ponderate alla luce di una cultura grazie alla quale ci rendiamo conto che la scala dei nostri desideri non è (forse) inesorabilmente infinita. La mia idea è che dovremmo assumere una sorta di principio di responsabilità nel senso che dovremmo sentirci responsabili nei confronti di noi stessi e degli altri. Nessuno potrà mai dire quali sono i miei bisogni reali ma attraverso il dialogo, magari a partire dall'asilo si può far sì che io diventi un consumatore responsabile. Allora sarà lo stesso a variare le mie preferenze. Tecnicamente questo si chiama lavorare sulle metapreferenze, cioè sui valori di secondo ordine. Ad esempio io ho la preferenza per il fumo, ma vorrei essere uno che non ha la preferenza per il fumo e la mia metapreferenza è in tensione con la preferenza. Questo non mi impedisce di accendermi una sigaretta. Ed è proprio quello che sto per fare, infatti.

(2 Fine. Il precedente servizio è stato pubblicato il 28 maggio)



Qui accanto e più a sinistra, due celebri disegni di William Blake dedicati al rapporto fra uomo e scienza.

La struttura dell'assistenza sanitaria dell'Oregon ha organizzato incontri in 47 città dello Stato chiedendo alla gente se era disposta a transigere dalle proprie convinzioni morali per creare un sistema di solidarietà limitata. Nessuna delle persone presenti ha pensato che stava per abolire la propria Chiesa.

Però oggi la ricerca e la pratica medico-scientifica pone tutti di fronte a problemi nuovi che difficilmente possono essere ricondotti alla cultura di un singolo gruppo o di una comunità. La Francia, ad esempio, si è trovata ad affrontare la questione della fecondazione artificiale tra coppie omosessuali o per donne sole o vedove. Non le sembra che queste tematiche possano difficilmente essere ridotte ad una contrattazione tra comunità?

Certo, questo è un problema della nostra era. Credo che comunque, di fronte a temi di frontiera, sia importante difendere un principio se non possiamo provare tutte le cose in cui crediamo fermamente, neppure possiamo pensare che lo Stato possa usare la repressione contro le nuove richieste individuali. In Texas, ad esempio, fino al 1973 non esisteva in Texas una legge contro chi aiutava la gente a suicidarsi. Poi purtroppo la legge venne fatta. Ma fino ad allora si viveva in uno Stato nel quale cristiani, ebrei, credenti di diverse religioni erano convinti di poter far molto per convincere la gente a non suicidarsi, ma non ritenevano che lo Stato avrebbe fatto meglio di loro. Questo è, credo, il dramma della nostra era. Condividiamo una morale con i nostri amici, la nostra chiesa, la nostra parte politica, ma dobbiamo poi condividere il mondo con miliardi di persone. Quanto alla fecondazione artificiale, mi lasci dire che sono sorpreso di quanto ci si preoccupi. Migliaia di donne concepiscono e procreano fumando, bevendo, esponendo i figli ad ogni tipo di rischio. Ma non c'è una legge che proibisca la gravidanza ad un'alcolista. Preoccupiamoci allora della fecondazione naturale, facciamo campagne su questa prima che su quella in provetta.

Professore, c'è chi dice che la sua è una morale da cowboy senza radici. Lei si sente un cowboy? Non saprei come rispondere. Insomma, io sono l'ultimo a pensare che la libertà sia il valore in assoluto più importante. Ma ho dei parenti in Europa occidentale e orientale. Io sono un semplice cow boy del Texas, ma credo di capire le difficoltà che hanno vissuto e vivono i loro figli. Sono le comunità tradizionali. Non si può dire alle persone come vivere bene, come vivere la loro vita. Il fascismo ci ha provato, in altri tempi, il comunismo anche. Sappiamo le ragioni del loro fallimento. Se si guarda a quello che sta accadendo in Jugoslavia, si capisce che non ci sarà mai pace se non si lascia spazio alle differenze e alle diversità. E alla loro contrattazione.

Intervista a Hugo T. Engelhardt Per un'etica contrattuale

ROMEO BASSOLI

Un suo critico certo poco benevolo, Warren T. Reich, professore di Bioetica alla Georgetown University, lo ha descritto così: «Engelhardt un texano offre un'immagine dell'uomo nella società molto simile al solitario cow boy dalla mira infallibile, che compie imprese, lotta per la giustizia e poi si allontana cavalcando verso il tramonto, perché non ha alcun legame con la società». A voler essere suggestiva dalle immagini, Hugo Tristram Engelhardt junior ad un cowboy un po' assomiglia se non altro per il coraggio con cui indossa i colori dei suoi vestiti. Ma questo giovane direttore del «Journal of Medicine and Philosophy» vuole con decisione, soprattutto, esplorare le nuove frontiere su cui la società multinazionale planetaria cerca di fissare un'etica accettabile per tutti.

Nel suo libro del 1986 «The Foundation of Bioethics» del 1986 (tradotto in Italia l'anno scorso con il titolo «Manuale di bioetica», edizioni Il Saggiatore) Engelhardt scrive che «la storia del pensiero moderno è segnata dalla perdita di un orientamento e di uno scopo ultimi, che ci ha costretti a ricercare in noi stessi un significato». La sua è una proposta di «etica laica pluralistica», un'etica «debole» che risulti dalla contrattazione libera tra le tante «etiche forti» di cui ogni gruppo è portatore.

Engelhardt ha partecipato ieri e l'altro ieri all'Assise internazionale di bioetica promossa dalla Farmindustria e dalla Fondazione Basso.

Professore Engelhardt, quale etica o se vuole quale morale è possibile in questa nostra epoca orfana di assoluti? Credo che non si possa scoprire, in termini generali, al di fuori di una particolare tradizione, un contenuto per la mo-

rale. Alcuni affermano che questa è la condizione post moderna, quella in cui non esiste più un contenuto universale per la morale. Ora la domanda è come possiamo lavorare insieme in un mondo di diverse comunità di individui, di donne e uomini che appartengono a diverse condizioni e tradizioni morali e gruppi? Io credo che esista la possibilità di una sottile morale comune. Certo che si possa aspirare solo ad una limitata solidarietà sociale. Dovremmo ormai aver imparato dal XX secolo, dalle trame che hanno ucciso milioni di persone per raggiungere il «bene dell'umanità», che sarebbe almeno prudente accettare sforzi limitati di solidarietà sociale, senza dare loro un significato trascendente, ma entro i quali possiamo collaborare tutti assieme per ragioni diverse.

Però c'è chi, come la Chiesa cattolica, che diffida di questa tesi. E afferma che questa è solo la ricerca della filosofia all'individualismo montante. Che occorre un'etica forte dentro la comunità statale. Un'etica che metta in primo piano il «prenderci cura» delle persone.

Ma lo Stato non è la Chiesa, lo Stato non è una comunità, include persone di diversa religione e ideologia e con diversi punti di vista su che cosa significhi «prenderci cura di». Penso che si debba tener conto dei nostri limiti e fare due cose. Primo: Le chiese dovrebbero andare verso l'altro e cercare di «prenderci cura» nel loro modo specifico. Secondo, le vane comunità dovrebbero collaborare all'interno di uno stato che è neutrale e creare momenti comuni di solidarietà senza canonizzarsi come se avessero ricevuto il visto di Dio o da una qualche Ragione atemporale. Forse un buon esempio arriva dagli Stati Uniti.

Il Giro d'Italia raccontato come un romanzo neorealista

Senza il fratello di Coppi, era, rispetto al campionissimo, come il brutto anatroccolo della favola sgraziato, senza stile. Però al traguardo malgrado non fosse arrivato primo, era lui che si precipitava a baciare la miss al posto del vincitore. Vincenzo Rosello era fratello di nessuno. Veniva da Savona e correva il Giro d'Italia per i colori della Wilier Triestina. Un giorno, era precisamente il 27 maggio del 1947 prime ore del pomeriggio, Vincenzo Rosello impazzì e scalò l'Abetone arrancando sulla scia di Coppi e Bartali in discesa, addirittura il supero buttandosi «a terra» come si dice in gergo, un folle volo a ottanta all'ora. Roba da incubo. La notte di quello stesso giorno lo scrittore Vasco Pratolini inviò speciale al Giro, se lo sognò, Vincenzo Rosello, come si sognano i morti. Sognò «la sua faccia di sperata, il suo gesto feroce e angoscioso, con le mani congiunte contro il cielo allorché una foratura l'ha castigato sul margine della strada». Menomale che c'è il Giro d'Italia, menomale che ci sono stati tanti scrittori che lo hanno corso da Dino Buzzati a Alfonso Gatto da Pratolini a Manlio

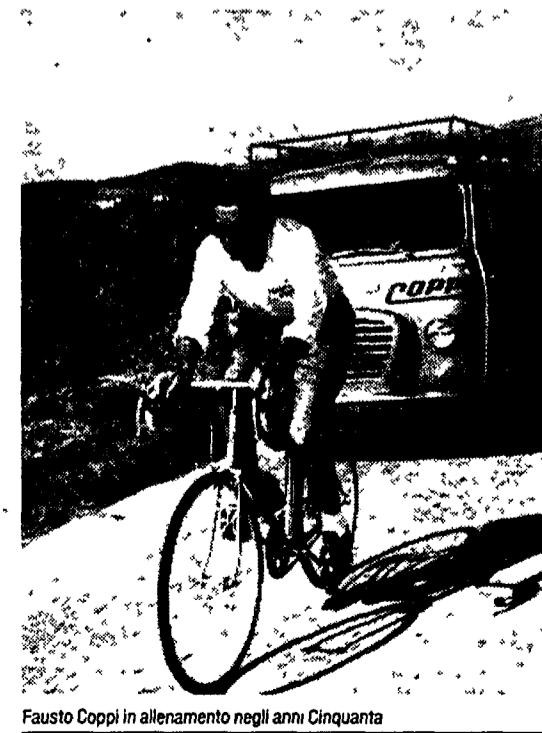
Cancogni da Franco Cordelli (il più giovane di tutti) a Orso Vergani, da Achille Campanile (addirittura) a Anna Maria Ortese (una donna perfino). Menomale se no del bacio della miss rubato da Serse Coppi del colpo di vita di Vincenzo Rosello e di tante altre cose non sapremmo più nulla. Le annate migliori del romanzo del Giro vanno dalla fine dei Quaranta alla fine dei Cinquanta ed è un romanzo neo realista. Gli scrittori con umiltà spesso con pietà raccontavano la fatica e lo strazio di poveri cristi (di crocefissi diceva Buzzati) che pedalavano in salita su strade gelate o arroventate dal sole. La storia di uno sport «povero e antico» fatto da uomini magri e prosciugati e (come scrive, ancora ai nostri giorni, Cordelli), altro che dieta di Lisio. Il Giro è stato per quel valoroso drappello di scrittori in fuga l'idee e l'odissea, la metamorfosi e il processo, la guerra e la pace, l'inferno, il purgatorio e il paradiso. Il bacio della miss Fausto Coppi lo lasciava volentieri a Serse nel suo destino c'era un'altra donna una Dama Bianca, come si sarebbe detto

La letteratura e la popolare corsa ciclistica: da Buzzati a Pratolini fino a Cordelli, gli scrittori in cerca di eroi

ANTONIO D'ORRICO

con linguaggio da chironomanti. D'cevamo neo realismo (ladri di biciclette naturalmente) ma anche ossessione. Perché in un certo senso, gli amori di Coppi hanno lo stesso sapore di scandalo del capolavoro di Luchino Visconti. Orso Vergani ha lasciato della Dama Bianca non è questione di galanteria. La precedenza tocca a una donna, all'unica donna che è entrata a far parte del mito del Giro, perché il ciclismo è una storia di uomini come il western. Le storie di uomini abbondano di vicende commoventi (un esempio per tutti il famoso scambio della borchetta tra Bartali e Coppi o gran bonità dei cavalieri antichi). Viene il sospetto (un vecchio sospetto) che quando sono da soli senza donne nei dintorni agli uomini piace piangere. Piangere di cose che lasciano le donne del tutto indifferenti. In fin dei conti qualcosa del genere racconta Paolo Conte nella sua canzone «Bartali» una canzone neo rea-

lizza. Sì, è vero davanti a certi cedimenti emotivi degli uomini, alle donne vien sempre voglia di far la pipì. Perciò nel gran circo Barnum del Giro (come lo chiamava Pratolini) alle donne viene affidato il ruolo puramente decorativo della miss dal bacio frettoloso. Lo spirito della carovana, come dice Cordelli, è «più quello del convento che quello della caserma». E questo non è piccola parte del suo fascino. Un romanzo neo realista, poveri ma belli dicevamo non solo L'assenza delle donne fa pensare che sotto ci sia qualcosa di solido si dice, con aria di rimprovero, che gli uomini, tutti soffrono della sindrome di Peter Pan, non hanno cioè voglia di crescere di diventare grandi. A leggere il romanzo del Giro narrato dagli scrittori italiani si capisce che non si tratta tanto di sindrome di Peter Pan ma di un'altra sottile malattia. Il Giro, questo romanzo di uomini, racconta di quella che potremmo chiamare la sindrome dei ragazzi della via Paal, di un gruppo unito contro tutto il resto il Giro lo vince uno ma lo fanno tutti



Fausto Coppi in allenamento negli anni Cinquanta

vecchiaia del campione Vittorio Sereni ha saputo cantare, in una splendida poesia, quanto di triste, solitario e finale ci sia in questa vicenda, il campione che dicono finito, «che pareva intoccabile dallo schiocco del tempo / e per minimi segni da una stagione all'altra / di sé fa dire che non ce la fa e invece / nella corsa che per lui è alla morte / ancora ce la fa, è quello il suo campione». Il Giro è una corsa contro il tempo (tutti i tempi, da quelli della meteorologia a quelli della cronologia). Una corsa contro la fatica. Molti scrittori, da Gatto a Cancogni, hanno immortalato quel giorno di tendenza che fu il 18 maggio del 1948 quando il Giro letteralmente affogò a Pistoia sotto un diluvio universale. Una tappa che sembra uscita dalla penna di Dante e di Beckett assieme («è tutto, nel romanzo del Giro»), un ballo di annegati, una storia di dannati della terra. Pratolini, l'anno prima, aveva narrato di uno scippo della fatica all'ingustizia. Alla fatica dell'ingustizia, all'ingustizia della fatica. La voglia di volare legger come Coppi. Il Giro è una storia di sinistra.